

OLOCAUSTO - Il vocabolo greco - che deriva da *hólos*, "tutto", *káio*, "bruciare" - designava il sacrificio più antico e più importante nel quale la vittima animale era integralmente consumata dal fuoco (tranne la pelle che era scuoiata). In ebraico era chiamato *'olah* che deriva dal verbo *'ah*, "salire", perché l'intera vittima saliva in fumo come offerta a Dio (*Levitico* 1,3-17).

ORACOLO - Con questa parola si traduce l'ebraico *ne'um* che è spesso posto in finale ai messaggi divini proclamati dai profeti (*ne'um Jhwh*, "oracolo del Signore"). L'oracolo è, quindi, la parola divina che è trasmessa attraverso i profeti ma che, in alcuni casi, è ottenuta attraverso i sacerdoti e alcuni riti (ad esempio, gettando le sorti sacre o decifrando i sogni avuti nel recinto sacro del tempio).

LA "CONOSCENZA"

“Voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti”
(Osea 6,6)

Per la cultura occidentale il conoscere è, innanzitutto, un atto di natura intellettuale, che coinvolge la mente e il pensiero della persona. Tuttavia si ha la consapevolezza che a elaborare questo sapere contribuiscono anche i sensi e si è pure certi che possono esistere altri percorsi conoscitivi, come quello dell'arte e dell'amore che rivelano ulteriori capacità umane. Nelle civiltà dell'antico Vicino Oriente la conoscenza è un'esperienza globale che unisce in sé, in un intreccio inestricabile, più dimensioni che la concezione occidentale tende a scindere. In questo l'orientale si rivela, però, più pronto a cogliere l'unità profonda dell'uomo nel suo pensare e agire.

Così, il "conoscere" biblico - espresso dall'ebraico *jada'* e dal greco *ghinóskein* - implica, certo, un aspetto intellettuale e razionale, ma si allarga alla volontà che sceglie di penetrare nella realtà per comprenderla; contempla anche una dimensione affettiva e persino effettiva, operativa, pratica. Non per nulla il verbo "conoscere" talora indica l'atto sessuale che suggella il precedente itinerario di avvicinamento tra due persone, fatto appunto di ragione, volontà e sentimento. Chi non ricorda la risposta di Maria all'angelo: «Non conosco uomo» (*Luca* 1,34)? Oppure si pensi alla frase di *Matteo* 1,24-25: «Giuseppe prese con sé la sua sposa, la quale, senza che egli la conoscesse, partorì un figlio, che egli chiamò Gesù».

In questa luce la conoscenza può diventare anche un'esperienza vitale di taglio morale e religioso, che implica

l'intera persona e il suo comportamento. Il profeta Osea in un suo celebre detto, ripreso anche da Gesù, mette in parallelo "amore" e "conoscenza" come sinonimi: «Voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti». In questa linea si muoverà san Giovanni, per il quale «la vita eterna è conoscere te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (*17,3*).

È chiaro che questa conoscenza non è astrattamente "teologica" ma vitale, come si ribadisce nella vasta trattazione sull'amore che si legge nella Prima Lettera di Giovanni: «Chiunque ama, infatti, è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha cono-



Benozzo Gozzoli, *Sposalizio mistico di s. Caterina*, Terni, Pinacoteca comunale.

sciuto Dio, perché Dio è amore» (*4,7-8*). A proposito della conoscenza di Dio si ha, certamente, una possibilità naturale, razionale di giungere a lui, come si dichiara nel Libro della Sapienza: «Dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si conosce l'autore» (*13,5*). Tuttavia per avere una conoscenza più intima e profonda è necessario che Dio stesso si riveli, ossia si faccia conoscere. È questa la missione del Figlio, Gesù Cristo: «Dio nessuno l'ha visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (*Giovanni* 1,18). Suggestiva è, a questo riguardo, una dichiarazione di Gesù: «Nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare» (*Matteo* 11,27).

È per questo che, allora, il fedele deve implorare la conoscenza vera che non si confonde con quella "gnosi" (termine greco indicante appunto la "conoscenza") che era altezzosamente rivendicata da alcuni cristiani di Corinto (*1Corinzi* 1-2) e che diverrà poi una delle prime forme di "eresia", cioè la dottrina gnostica diffusa a partire dal II secolo in Egitto. Essa assegnava un primato salvifico proprio alla conoscenza intellettuale umana. E, invece, la vera e «più profonda conoscenza» è ottenuta attraverso il dono di «uno spirito di sapienza e di rivelazione» offerto dal «Dio del Signore nostro Gesù Cristo» (*Efesini* 1,17). ■